un quadro fedele di Pierre Drieu La Rochelle, la cui filosofia politica può apparire complessa perché la storia del Novecento è enormemente complessa, le cui analisi possono apparire contraddittorie perché spietatamente contraddittoria era la realtà dei suoi anni.

Non esula da tali considerazioni questo Le radici giacobine dei totalitarismi, *testo che scava nelle contraddizioni dottrinarie del fascismo con la lucida volontà di provocazione che in Drieu sempre si accompagnò all'amore per la ricerca storica.*

Come previsto dall'autore la pubblicazione di Le radici giacobine dei totalitarismi *fu rifiutata dall'*establishment *reazionario di Vichy. Quasi settant'anni dopo, l'articolo viene presentato al lettore italiano come testimonianza di un pensiero politico — quello di Drieu La Rochelle appunto — audace ed impulsivo eppur dolorosamente meditato, al contempo idealista e realista, al contempo* rosso e nero.

Calogero Carlo Lo Re

Le api di vetro
1
Collana diretta da Calogero Carlo Lo Re

LE RADICI GIACOBINE DEI TOTALITARISMI
Bolscevismo, Nazismo e Fascismo

Titolo originale:

Écrits 1939-1940, in *Mesure de la France*
Grasset, Paris, 1964

Copyright © 1998, Tabula fati
[ISBN-88-87220-10-7]
66100 Chieti - C. P. 34
Tel. 0871 61419

anima e corpo, voleva una Francia grande, che utopia [...] Certamente questi non sono piccoli errori per uno scrittore. Perché li ha commessi, per opportunismo, o per fede? Per arrivismo, vitalismo e facilità di vita o per idealismo? Egli ha fatto intendere che forse si occupò di politica giusto per fare qualcosa. Certamente ha fatto parte di un periodo del '900 tra i più disperati e assurdi della storia del suo paese, con un gruppo di uomini morti tutti in circostanze altrettanto disperate e assurde [...] Un periodo folle e tutti questi uomini atrocemente innestati in esso» *(20).*

Certo un periodo folle, nel quale Drieu La Rochelle si è distinto come «uno dei più intelligenti, forse il più affascinante scrittore [...] la storia di Drieu è [...] esemplare: è l'artista (e che artista, basterebbero le pagine sulla morte volontaria a salvarlo) che viene sopraffatto dalle cose del mondo, da quella realtà che tenta di rappresentare, di spiegare e interpretare» (21).

Sopraffatto da quella realtà che tenta di interpretare. *Più di ogni altro giudizio espresso sul pensatore transalpino, questa felice sintesi di Carlo Bo fornisce*

monarchico, vicino all'Action Française ed al Partito Popolare Francese di Jacques Doriot, ministro dell'educazione nazionale sotto il governo collaborazionista di Vichy. Condannato a morte in contumacia, dopo la guerra trovò rifugio nella Spagna franchista. Autore di *Les Modérés*, Grasset, Paris, 1936 (trad. it., *I moderati*, Volpe, Roma, 1967).

20) Giuseppe Tedeschi, *Pierre Drieu La Rochelle*, Introduzione a Pierre Drieu La Rochelle, *Gilles*, cit., p. XI.

21) Carlo Bo su *La Stampa* del 3 agosto 1961, in *ibidem*, p. XII.

di Charles Maurras (14), più di Céline (15), con Robert Brasillach (16) e Lucian Rebatet (17), con Alphonse de Chàteaubriant (18) e Abel Bonnard (19). Vi si buttò

14) Charles Maurras (1868-1952), uomo politico francese, monarchico nazionalista e conservatore. Nel novembre del 1898 fonda l'Action Française. Autore di *Mes idées politiques*, Fayard, Mesnil sur Eure, 1937 (trad. it., *Le mie idee politiche*, Volpe, Roma, 1970).

15) Louis-Ferdinand Destouches, detto Céline (1894-1961), anarchico, di professione medico, probabilmente il più grande scrittore del Novecento. Fra i suoi capolavori *Voyage au bout de la nuit*, Denoël, Paris, 1932 (trad. it., *Viaggio al termine della notte*, Corbaccio, Milano, 1933-1992), e *Mort à crédit*, Denoël, Paris, 1936 (trad. it., *Morte a credito*, Garzanti, Milano, 1964-1992).

16) Robert Brasillach (1909-1945), scrittore francese fascista, autore del romanzo *Les sept couleurs*, Librairie Plon, Paris, 1939 (trad. it., *I sette colori*, Edizioni del Borghese, Milano, 1966). Più che dall'ideologia, fu attratto dall'estetica e dall'ottimismo vitalistico del fascismo. Al termine della Seconda Guerra Mondiale fu condannato a morte come collaborazionista e giustiziato.

17) Lucien Rebatet (1903-1972), scrittore francese fascista. Come collaborazionista fu condannato a morte e successivamente graziato. Autore di *Les Décombres*, Denoël, Paris, 1942.

18) Alphonse de Chàteaubriant (1877-1951), scrittore francese cattolico e nazista, autore di *La Gerbe des Forces. Nouvelle Allemagne*, Grasset, Paris, 1936 (trad. it., *Il fascio di forze. La nuova Germania*, Akropolis/La Roccia di Erec, Firenze, 1991). Dopo la caduta del nazismo fu condannato a morte in contumacia e fuggì in esilio in Tirolo, nei pressi di Kitzbühel, dove rimase fino alla morte.

19) Abel Bonnard (1883-1968), poeta e scrittore francese,

Pierre Drieu La Rochelle

LE RADICI GIACOBINE DEI TOTALITARISMI

Bolscevismo, Nazismo e Fascismo

Edizione italiana a cura di Calogero Carlo Lo Re

Traduzione di Stefano Borghi

Tabula fati

un testo tenero con il fascismo, anzi lo si potrebbe definire un testo addirittura antifascista. Nell'articolo vengono accumunate le esperienze fasciste, naziste e sovietiche non solo — come in altre pagine dell'autore transalpino — in base a presupposti ideologici, ma soprattutto in base all'utilizzo del metodo giacobino di gestione del potere comune ai regimi totalitari. Anche se, è ovvio, «non si possono comprendere somiglianze di struttura così precise se non attraverso somiglianze di principi (12) [...] l'identità del contenuto è comparabile a quella del contenente» (13).

Fascismo e nazismo avversavano radicalmente l'89 ed i suoi principi e la ricostruzione di quella che l'autore definisce la filiazione giacobina di comunisti, nazisti e fascisti non poteva non scandalizzare i reazionari al potere nella Francia di Vichy, quei conservatori che tanto nettamente rifiutarono le sue idee e la sua "collaborazione".

E del resto anche molti osservatori neutrali contestano come disastrose per la vita di Drieu La Rochelle le sue audaci analisi, la sua posizione di confine fra destra e sinistra estreme. Scrive Giuseppe Tedeschi nell'introduzione italiana di Gilles: *«Fu rovinato dalle interpretazioni politiche, dall'oscillare tra nazionalismo e comunismo e dall'infatuazione per tutte le correnti sciovinistiche europee, nazismo, fascismo, falangismo, delle quali diventò difensore e teorico, più*

12) Corsivi nostri.
13) *Infra*, p. 41.

fu rifiutato dalla Revue de Paris *(10) e dovette attendere quasi trent'anni per vedere la luce, inserito da Grasset nell'edizione del 1964 di* Mesure de la France.

Nell'agosto del '34 Drieu scriveva: «Al fascismo importa soprattutto la rivoluzione sociale, il cammino lento, difficile, sconvolgente, sottile, secondo le possibilità europee, verso il socialismo. Se esistessero ancora dei difensori coscienti e sistematici del capitalismo, potrebbero accusare il fascismo di servirsi del ricatto nazionalista per imporre il controllo dello Stato sull'economia [...] Non solo il nazionalismo è un pretesto, ma è anche una semplice tappa dell'evoluzione socialista del fascismo» (11).

A prescindere dalla valutazione complessiva che in tutta la sua opera Drieu La Rochelle dà dell'esperienza fascista — valutazione nel merito della quale in questa sede preferiamo non entrare — è singolare che il pensatore francese consideri il socialismo come il fine *da raggiungere per garantire una umana convivenza fondata sulla Giustizia. In tale posizione non è peregrino individuare la traccia originaria del cammino che lo porterà all'adesione al comunismo, progressione minuziosamente testimoniata nel* Journal.

Le radici giacobine dei totalitarismi *non è affatto*

10) «Thiébault alla *Revue de Paris* rifiuta un articolo in cui dimostro la filiazione giacobina dei comunisti e dei fascisti. Ha paura di urtare la suscettibilità degli ambienti ufficiali», si lamenta Drieu nel *Diario* il 19 ottobre del 1939 (*Ibidem*, p. 98).

11) Pierre Drieu La Rochelle, *Socialismo fascista*, cit., p. 217.

E DESTRA E SINISTRA SULLA FILOSOFIA POLITICA DI PIERRE DRIEU LA ROCHELLE

Per ben inquadrare nel corpus *del pensiero di Pierre Drieu La Rochelle (1893-1945) le riflessioni sulla comune genesi giacobina di nazismo, fascismo e comunismo che qui presentiamo occorre a nostro avviso necessariamente rifarsi alle pagine politiche del diario (1) dello scrittore transalpino. Se* Gilles *(2) è il capolavoro letterario di Drieu La Rochelle, il* Diario 1939-1945 *rappresenta senza dubbio il punto più alto del suo lavoro d'analisi della realtà politica, l'occasione per addentrarsi nel percorso e esistenziale e speculativo dello scrittore francese, percorso ben difficile da comprendere se non considerando come unità inscindibile vita, arte, esperienze politiche.*

Alle prese col Journal, *la prima domanda che è ragionevole porsi riguarda il perché della scelta di*

1) Pierre Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, Gallimard, Paris, 1992 (trad. it., *Diario 1939-1945*, Il Mulino, Bologna, 1995).

2) Pierre Drieu La Rochelle, *Gilles*, Gallimard, Paris, 1939 (trad. it., *Gilles*, Sugar, Milano, 1961).

Drieu La Rochelle di scrivere un diario, forma espressiva che il francese non apprezzò mai eccessivamente. Nella lunga ma essenziale introduzione Julien Hervier — l'"intervistatore" di Ernst Jünger (3) — avanza l'ipotesi che il diario rappresenti l'ideale continuazione di Gilles, *nel quale viene ricapitolata l'esistenza dello scrittore fino a poco prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Il diario rappresenterebbe quindi il tentativo di non disperdere le proprie sensazioni di fronte alla guerra in attesa del ritorno dell'ispirazione necessaria a scrivere un romanzo di levatura pari al capolavoro.*

Fermo restando che anche nel Diario *siamo in presenza di una cifra artistica altissima, impiegata per descrivere la disperante quotidianità e le più ardite architetture geopolitiche, la meschinità dell'ambiente collaborazionista e le pagine definitive della filosofia politica dell'autore, gli orrori della guerra e le avventure galanti, anche e soprattutto queste centrali per comprendere il pensiero di Drieu La Rochelle nel suo complesso. Perché anche al lettore più disattento non sfuggirà il grande spazio che in quegli schizzi di memoria Drieu La Rochelle dà alla descrizione minuziosa delle presenze femminili nella sua vita (ed intelligentemente Hervier dedica quasi metà dell'introduzione ad analizzare i rapporti di*

3) Cfr. Julien Hervier, *Entretiens avec Ernst Jünger*, Gallimard, Paris, 1986 (trad. it., *Conversazioni con Ernst Jünger*, Guanda, Parma, 1987).

negli scritti di taluni autori del primo Novecento la parola "ebrei" come sinonimo di borghesi (ipotesi questa a nostro avviso entro certi limiti lecita nel caso di Céline). Si potrebbero tentare siffatte operazioni, ma invano dopo la lezione di Theodor W. Adorno, che — in Minima Moralia*— ha chiaramente mostrato come l'antisemitismo consista proprio nell'insieme dei piccoli pregiudizi, degli odiosi luoghi comuni sugli ebrei e come proprio da simili preconcetti si sia potuta evolvere la più atroce pagina della storia umana.*

Peccato per Drieu La Rochelle, ma il suo antisemitismo, che forse era davvero "soltanto" un odioso vezzo, resta come macchia indelebile sulla figura di uno dei più lucidi pensatori politici del secolo.

Il breve saggio che qui presentiamo — saggio al quale abbiamo dato il titolo di Le radici giacobine dei totalitarismi. Bolscevismo, Nazismo e Fascismo *(9) — sviluppa un versante, quello storico-genealogico per così dire, dell'idea, dominante nel* Journal, *della stretta familiarità che Drieu La Rochelle individua fra i totalitarismi protagonisti della prima metà del XX secolo.*

Scritto nell'autunno del 1939, l'intervento — del cui manoscritto originale non si hanno più tracce —

9) D'ora in avanti sinteticamente indicato come *Le radici giacobine dei totalitarismi.*

stati attratti dal fascismo, hanno sempre favorito il suo trionfo sulla democrazia. Il comunismo in Europa è un fratello maggiore del fascismo, un fratello meno fortunato» (7), scriveva il 14 marzo 1940).

Ma neanche l'adesione al comunismo smuoverà il pessimismo dello scrittore, per il quale chiunque avesse vinto la guerra non sarebbe stato in grado di salvare l'uomo moderno dalla decadenza: «Nell'Europa di domani, che sia fascista, comunista o entrambe le cose [...] lo spirito in piena decadenza, irrimediabilmente labile, ormai non può che produrre altro che deboli mostri» (8).

Ma un altro dato significativo del pensiero di Drieu La Rochelle emerge dalla lettura del Diario, *un dato con il quale non possiamo esimerci dal fare i conti: il viscerale antisemitismo dello scrittore francese, un antisemitismo purtroppo realmente sentito, non una finzione antiborghese come quello di Céline. Certamente Drieu era all'oscuro dell'Olocausto, non immaginava nemmeno l'orrore dei campi di sterminio, ma questo non può certo giustificare le troppe sciocchezze scritte sugli ebrei. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'antisemitismo pre-Olocausto fosse "solo" un'antipatica posa intellettuale da tanti assunta, ma in realtà poco incidente. Si potrebbe anche leggere*

7) *Ibidem*, p. 156.
8) *Ibidem*, p. 103.

Drieu con le sue mille donne).

Ma perché la donna è il "pensiero dominante" dello scrittore francese? Forse il ruolo delle donne e della sessualità nella vita di Drieu La Rochelle si può comprendere se — facendo uno sforzo di onestà umana ed intellettuale — si considera che l'uomo è fondamentalmente desiderio di Infinito, di Eterno e che la donna è in terra un surrogato di Dio, ciò che più ci appare simile all'Assoluto. Solo così si può spiegare la turbinosa vita sentimentale di Drieu La Rochelle, che in gioventù si congedava dall'amante per recarsi subito dopo al bordello (afferma Emil Cioran che l'uomo suona alla porta del postribolo perché cerca Dio).

Ma amaramente nota Hervier come l'ultima parola spetti sempre alla solitudine. E, del resto, Drieu dà tragica testimonianza — specie nella vicenda del cancro mortale di Emma Besnard — dell'incapacità di non tradire come marchio indelebile della pulce umana, incapacità di non tradire che lo scrittore francese — nel suo pessimismo a volte del tutto simile al realismo tragico *di Céline — senza dubbio individuava come ulteriore prova dell'abisso di fango dell'umano cammino.*

Fermiamoci un momento a considerare che cosa realmente significhi la debolezza del francese: siamo così piccoli ed impotenti da non riuscire ad essere fedeli neanche a ciò che amiamo di più, neanche alla donna amata che muore di cancro. Un abisso che porterà Drieu La Rochelle al suicidio, perché egli non si suicidò certo per la sconfitta politica — nessuno mai

si ucciderebbe per un motivo "politico" — ma per l'insopportabilità di una condizione vertiginosa, *di una* domanda *che ormai lo schiacciava. Ed ancora una volta ha ragione Hervier quando afferma che tutto il* Diario *appare come un lento avvicinamento alla morte, vista sempre in una dimensione se non cristiana, di sicuro profondamente religiosa.*

Ma di certo il Diario *è centrale nella produzione di Drieu La Rochelle soprattutto per le considerazioni politiche che contiene — di acutezza anche maggiore di quelle del celebre saggio* Socialismo fascista *(4) — è «una testimonianza di un intellettuale francese sui grandi eventi contemporanei [...] che si svolge sullo sfondo di una civiltà colta nel momento del suo crollo» (5), una testimonianza che alle soglie del terzo millennio può essere ancora utile per comprendere il reale. Di grande attualità sono i taglienti giudizi sul liberalismo, la sua condanna del borghese ottimismo umanistico-positivista che in questo Novecento si è andato furiosamente a contrapporre al realismo di chi è certo che il dato preponderante dell'umana avventura è il dolore (Céline* docet*).*

4) Cfr. Pierre Drieu La Rochelle, *Socialisme fasciste*, Gallimard, Paris, 1934 (trad. it., *Socialismo fascista*, Edizioni Generali Europee, Roma, 1973). Cfr. anche Pierre Drieu La Rochelle, *Socialismo, fascismo, Europa*, Volpe, Roma, 1964.

5) Julien Hervier, *Introduzione* a Pierre Drieu La Rochelle, *Diario 1939-1945*, cit., p. 34.

La critica alla liberaldemocrazia, l'idea di un'Europa federale, la delusione per la Germania che osteggia i pochi fascisti francesi, il disprezzo per il regime di Vichy considerato la roccaforte della destra conservatrice e reazionaria, la contemplazione della decadenza europea, *il meditato e sofferto* passaggio dal fascismo al comunismo *sono i cardini della riflessione politica di Pierre Drieu La Rochelle, che non "tentenna confusamente" — come è parso ad alcuni — fra le due grandi ideologie, ma semplicemente crede di scorgere fra esse un profondo* trait d'union, *portando alle più radicali conseguenze quelle che individua come loro comuni premesse hegeliane e socialiste.*

L'ammirazione per Stalin e per i russi non è dovuta al desiderio di saltare sul carro del vincitore, non è sintomo di debolezza. In Drieu quella che potremmo definire l'alternanza dell'adesione al fascismo e al comunismo scaturisce sì dalla delusione per l'esperienza fascista italiana (6), ma soprattutto nasce dal rapporto che egli crede intercorra fra le due ideologie, agli occhi di molti pensatori della sua generazione quasi intercambiabili («I comunisti sono sempre

6) «Il conservatorismo borghese ha corrotto il fascismo dall'interno. I marxisti avevano ragione: il fascismo in fondo non è stato che una difesa borghese. L'amara, cruenta consolazione di uomini come me consiste nel pensare che, senza il fascismo, la borghesia perirà. Adesso (e questo è vero da un anno) tutti i miei voti sono per il comunismo. Qualsiasi cosa purché la borghesia perisca» (Pierre Drieu La Rochelle, *Diario 1939-1945*, cit., p. 353, 27 luglio 1943).

eletta, le impone risoluzioni e condanne e condiziona la nomina dei governi.

Si agita l'idea dell'autogoverno del popolo, il governo della nazione da parte di tutta la nazione; ma nell'immediato il corpo politico effettivo altro non è che questo partito unico, il partito dei Giacobini. Il quale partito unico obbedisce esso stesso ciecamente ad alcuni capi che non si stanca mai di trasformare in dittatori. Marat è stato il primo a porre apertamente nella politica europea moderna il principio della dittatura. Nella seduta del 25 settembre 1792, questo cosmopolita nato da padre sardo e da madre svizzera, proclama dal podio: «Io credo di essere il primo scrittore politico, e forse il solo in Francia dopo la Rivoluzione, che abbia proposto un dittatore, un tribuno militare...»

Negli anni che vanno dal 1789 al 1793 si passa da una prima deformazione del suffragio universale, la dittatura dell'assemblea ("questa aristocrazia", come la chiama Saint-Just) a una seconda deformazione, la dittatura dei Giacobini nell'Assemblea, e quindi a una terza, la dittatura dei capi dei Giacobini (già dittatori nel loro partito) sull'Assemblea e sulla Francia, nel Comitato di Salute Pubblica. Dittatura che si rinnova nel Direttorio e non cede il posto che alla dittatura definitiva di Bonaparte.

SOCIALISME FASCISTE DI DRIEU LA ROCHELLE
(in *Nouvelle Revue Française*, 1° febbraio 1935)

«All'indomani del 12 febbraio; ogni cosa sembra ricadere nel fango di sempre» (p. 39). Se obietto all'autore che quel "fango" è l'essenza della vita politica, e che — dato che egli, per sua propria confessione, ha in sorte di essere un intellettuale — gli conviene ricercare la bellezza della vita in altre direzioni, egli si indigna. E sta proprio qui il suo segreto: volere nell'azione politica e non altrove la nobiltà della vita.

La nobiltà della vita: niente affatto l'interesse materiale, sia per lui che per il gruppo, nazione o classe.

Questa posizione, la cui sincerità risplende in ciascuna delle sue pagine, gli procaccia un posto a parte fra gli uomini della sua generazione, risolutamente disposti quanto lui all'assalto del Foro. Egli può offrirsi il lusso di scrivere senza che nessuno fiati: «Il mio socialismo non si è mai fondato sull'invidia». Uno degli scopi del suo libro è smascherare coloro che coprono con idealistiche proteste l'egoismo più basso, la "ipocrisia dei demagoghi"; dal che la collera di

ognuno, in ispecie dell'estrema destra. A maggior gloria del nostro autore.

Drieu ritiene di aver trovato nel fascismo questa sorta di azione politica capace di nobiltà d'animo. Il suo fascismo, però, più che un proclama politico è un atteggiamento morale consistente nella volontà nietzschiana di un perenne autosuperamento, nel disprezzo di ogni ristagno, di tutte le forme di staticità, di tutti i pacifici piaceri, dei quali la democrazia appare ai suoi occhi il simbolo. Egli ha in odio il chierico, che non occupandosi di vivere pericolosamente cerca al contrario di pensare rettamente, fra le sue quattro mura. Tuttavia questo culto dell'eroismo si accompagna ad una reale tenerezza per gli umili. Questo fascista ha il cuore socialista. Qui sta il suo dramma. Dramma di gran classe.

In preda ad una passione morale, Drieu è indenne da quella cosa assai bassa che si chiama senso politico. Egli constata con molta esattezza che in Francia, Destra e Sinistra sono forze destinate ad opporsi in eterno senza che l'una possa distruggere l'altra. La politica gli dirà che questo equilibrio è proprio il prodigio di questo paese. Drieu si rivolta. Bisogna infrangere (con il fascismo) questo compromesso orrendo, queste mollezze del relativo. Risposta di ordine estetico, e non priva di bellezza.

Un motivo di grande attrazione nel suo libro è il disprezzo per quelle oltraggiose semplificazioni che fanno fortuna. Per mezzo di una analisi che mi sembra irrefutabile, e di cui senza dubbio i marxisti non fiateranno, egli mostra la grossonalità di cui dà prova

nazione possa e debba essere assicurata attraverso tutti i mezzi violenti e intimidatori.

2° Per le necessità di questa propagazione si inventa, se non la teoria, almeno la pratica di un *partito unico*, che ricopra tutto il paese, che investa tutta la nazione, che penetri e sorvegli ogni villaggio e ogni città in tutti i loro quartieri.

La Società dei Giacobini con le sue innumerevoli succursali costituisce di fatto il partito unico che assume l'investitura ufficiale e che persegue e annienta quanti potrebbero costituire altri partiti o quanti, nella società stessa, sono considerati dissidenti. Robespierre e il Direttorio moltiplicano le "purghe".

3° Il raggiungimento del potere avviene per mezzo di una spinta plebiscitaria estremamente violenta e al tempo stesso estremamente vaga, indeterminata, sospetta, torbida quanto alle forme impiegate per esprimerla. L'essenziale dell'operazione si compie a Parigi e in qualche grande città attraverso l'instaurazione spontanea, imprevista — dunque illegale — di una Comune. In realtà si tratta di un gruppo di uomini armati estremamente ristretto — qualche migliaio — che con minacce e pressioni continue, con sommosse, manovra l'assemblea

francesi di riconoscere come cugini i rampolli feroci che la storia ha dato, fuori della Francia, ai "grandi antenati".

Tentiamo la dimostrazione.

Quali sono i caratteri principali del movimento giacobino che nel 1792 spazza via tutti gli elementi del liberalismo in gestazione?

1° Si concepisce una *dottrina sommaria* che si presenta al popolo ridotta ad alcune *parole d'ordine* ancora più sommarie, brutali. L'essenziale della dottrina giacobina consiste semplicemente in àmbito politico nell'autogoverno del popolo, in àmbito sociale ed economico nell'abolizione dei privilegi, in àmbito religioso nella separazione della Chiesa dallo Stato, nei rapporti con l'estero nella guerra ai re e ai privilegi degli altri paesi.

Per il popolo le celebri massime, affisse dappertutto, proclamate ovunque, sono queste: «Sovranità della Nazione — La Libertà o la morte — Gli aristocratici alla forca — Tutti i tiepidi sono dei sospetti — Arresto e massacro dei sospetti».

È precisamente e perfettamente ammesso che la diffusione di questa dottrina in tutta la

Marx nei suoi concetti di classe, di partito, e di potere politico. Vien voglia di dirgli: «È in forza di tali semplificazioni che si agisce sulle masse. Prendete esempio». Ciò gli ripugna. Un uomo ebbro di azione e che non si rassegna a cessare di essere intelligente. Che croce!

Libro che è il discorso di un'anima, e che i suoi contemporanei aggrediscono dal momento che hanno deciso si tratti di un breviario di certezze. Niente che ci causi stupore. Essi non si preoccupano di capire. Vogliono essere salvati.

Julien Benda

1793. Ciò è comprensibile dato che, come abbiamo dimostrato altrove, non essendo stata guidata da una concezione sufficientemente chiara del liberalismo, la prima rivoluzione del 1789 degenerò subito nell'autoritarismo, e in tal modo essa condusse logicamente verso la seconda rivoluzione del 1793, totalitaria. Inoltre nei regimi del XIX secolo (Restaurazione, Monarchia di Luglio e Terza Repubblica), che cercavano di ispirarsi al 1789 piuttosto che al 1793, le tendenze inveterate del 1793, fissate dalle istituzioni imperiali, sono sempre riapparse e hanno sempre impedito che si stabilisse in Francia un regime decisamente liberale come in Inghilterra. In tal modo la democrazia francese presenta uno strano groviglio di pratiche liberali e di pratiche autoritarie e sotto l'apparente libertà e anche licenziosità dei costumi politici si vede sussistere un apparato quasi dittatoriale, che si rimette a funzionare per così dire automaticamente in caso di scompiglio interno o di pericolo esterno.

Non è men vero che anche in coloro che si credevano fedeli o indulgenti al ricordo del '93 gli autentici caratteri della rivoluzione e del governo dei Giacobini sono talmente deformati ed edulcorati, che si spiega molto bene l'incapacità nella quale si trovano oggi i loro discendenti

menti e regimi sono così vicini gli uni agli altri ciò è dovuto al fatto che essi hanno una provenienza comune: derivano tutti dal giacobinismo.

Sì, il legame profondo tra i regimi tedesco, russo e italiano di oggi consiste in questo, che essi discendono tutti in linea diretta dal precedente francese del 1793.

Ecco ciò che stupirà alcuni spiriti, ma in ogni caso non gli spiriti storici. Ché questi ultimi sono abituati, almeno quando hanno anche spirito filosofico, a non fermarsi alle diversità superficiali che presenta l'attualità, ma a seguire i legami profondi delle cose. In queste profondità essi vedono che lo spirito e la forma essenziale di certe istituzioni si propagano attraverso regimi lontani nel tempo e separati solo da apparenze senza importanza.

I più stupiti e i più scandalizzati da questa tesi saranno gli hitleriani e i mussoliniani, che hanno mosso le critiche più aspre al 1789 e che hanno preteso rompere completamente con quella eredità. Ma il 1789 non è il 1793. L'89 fu liberale, sebbene abbia ceduto il posto, almeno per qualche tempo, al '93, che fu giacobino e totalitario.

È ciò che occorre far notare subito anche ai democratici francesi, che saranno non meno disgustati da questo accostamento. Anch'essi hanno dimenticato la distinzione tra 1789 e

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Giano Accame, *Contraddizioni di un romanticismo a destra*, in *Dialoghi*, settembre-ottobre 1961

Giano Accame, *Il fascismo immenso e rosso*, Settimo Sigillo, Roma, 1990

Pierre Andreu, *Drieu testimone e sognatore*, Volpe, Roma, 1981

Mario Bernardi Guardi, *Chi è stato Drieu La Rochelle?*, in *L'Orologio*, novembre-dicembre 1965

Mario Bernardi Guardi, *Dopo cinquant'anni fuori dalle catacombe*, in *Secolo d'Italia*, 19 febbraio 1995 (ora in Mario Bernardi Guardi, *Italia loro. Sinistri sinistresi sinistrati*, Antonio Pellicani Editore, Roma, 1997)

Mario Bernardi Guardi, *L'estrema rivolta di Drieu. Poesia dell'Europa che si sbriciola*, in *Secolo d'Italia*, 15 marzo 1995

Carlo Bo, *Lo scrittore e la politica*, in *Corriere della Sera*, 23 febbraio 1964

Carlo Bo, *Drieu La Rochelle*, in *La religione di Serra*, Vallecchi, Firenze, 1967

Carlo Bo, *Che cosa è stata la N.R.F.*, in *La*

religione di Serra, cit.

Carlo Bo, *Destino di giocatore*, in *La religione di Serra*, cit.

Paolo Carile, *P. Andreu, Drieu La Rochelle et sa dernière oeuvre, F. Grover, Le Dernier roman de Drieu La Rochelle*, in *Studi francesi*, n. 36, 1968

Tarmo Kunnas, *Drieu, Céline, Brasillach et la tentation fasciste*, Les Sept Couleurs, Paris, 1972 (trad. it., *La tentazione fascista*, Akropolis, Napoli, 1981)

Moreno Marchi, *«Fond de Cantine» di Pierre Drieu La Rochelle*, in *Letteratura Francese Contemporanea Berenice*, a. IX, n. 20, luglio 1987, pp. 157-161

Emmanuel Mounier, *Gilles*, in *Esprit*, aprile, 1940

Glauco Natoli, *Drieu La Rochelle uomo di destra*, in *Italia Letteraria*, n. 42, 1934

Bruno Pompili, *Pierre Drieu La Rochelle e i surrealisti*, in *Studi urbinati*, n.s. B, n. 1

Bruno Pompili, *Pierre Drieu La Rochelle. Progetto e delusione*, Longo, Ravenna, 1969

Gian Luigi Rondi, *Il fuoco di Malle*, in *La Fiera Letteraria*, n. 5, 1969

Jean Paul Sartre, *Situations II*, Gallimard, Paris, 1948

Paul Sérant, *Romantisme fasciste*, Fasquelle, Paris, 1960 (trad. it., *Romanticismo fascista*, Sugar, Milano, 1961)

Maurizio Serra, *Una cultura dell'autorità: la Francia di Vichy*, Laterza, Roma-Bari, 1980

Maurizio Serra, *Al di là della decadenza: la*

La maggior parte del pubblico si è stupita di fronte all'avvicinamento tra Stalin e Hitler. Ci si sarebbe stupiti meno se si fosse mantenuta una visione d'insieme degli avvenimenti di questi ultimi venti anni che, da Brest-Litovsk (1) fino ai recenti incontri di Mosca passando per Rapallo, il proseguimento della politica di Rapallo (2) dopo l'avvento di Hitler e l'immobilità di Stalin dinanzi ai fatti di Monaco, offrivano segni certi. E ci si sarebbe stupiti ancor meno se si fosse prestata più attenzione agli elementi comuni nella genesi e nelle strutture dei movimenti e degli Stati totalitari, quale che sia il loro colore: rosso, bruno o nero.

Certo si sono sottolineate spesso le affinità tra bolscevismo, hitlerismo e fascismo; ma non si è mai spinto a fondo lo studio fino ad afferrare il vero principio di questa comunanza di caratteri.

Quando si decide veramente di intraprendere questa ricerca, si scopre che se questi movi-

1) A Brest-Litovsk il 3 marzo 1918 fu firmato il trattato di pace con il quale la Russia chiuse la sua partecipazione alla Prima Guerra Mondiale, rinunciando a Lavonia, Curlandia, Lituania, Estonia e Polonia e riconoscendo Finlandia ed Ucraina come Stati autonomi. [N.d.C.]

2) A Rapallo fu sottoscritto il patto russo-tedesco del 1922, patto comprendente la rinuncia alle riparazioni di guerra e la ripresa delle relazioni diplomatiche. [N.d.C.]

rivolta dei moderni contro l'idea della fine, Il Mulino, Bologna, 1994

Zeev Sternhell, *Ni droite, ni gauche*, Editions de Seuil, Paris, 1983 (trad. it., *Né destra né sinistra. La nascita dell'ideologia fascista*, Akropolis, Napoli, 1984)

Pol Vandromme, *Pierre Drieu La Rochelle*, Editions Universitaires, Paris, 1964 (trad. it., *Pierre Drieu La Rochelle*, Borla, Torino, 1965)

Le radici giacobine dei totalitarismi

della cultura e dell'indipendenza dello spirito. Allo stesso modo è annientata ogni economia delle istituzioni spirituali (chiese, università, accademie, ecc.). Così si arriva alla distruzione di ogni *élite* particolare.

Non ci sono più risorse per lo spirito che in un conformismo assoluto.

Resta da sapere se tutto questo non sia inevitabile... Proferire queste parole significa indicare l'ipotesi della decadenza dell'Europa, ipotesi che non può apparire in un così breve scritto che come sfondo.

Se i Francesi prendessero coscienza di questo insieme di fatti, per quanto tardi sia, non potrebbero vivificare le loro riflessioni in modo decisivo?

Bisogna prendere atto della divisione dei Francesi, che si raggruppano in obbedienze diverse: Action Française, repubblicanismo nazionale, repubblicanismo radicale, socialismo e ... comunismo.

È certo che i maurrassiani non possano essere stupiti dalla tesi qui presentata sulla filiazione giacobina del fascismo. Essa è inclusa in tutti gli insegnamenti di M. Charles Maurras. Credo che non l'abbia mai espressa in una forma

4° La dottrina nazionale assume due aspetti decisamente contraddittori, ma non meno decisamente legati nello spirito dei primi adepti come nello spirito di tutta la nazione che vi si sottomette: una dottrina che resta profondamente nazionale e sottomessa agli interessi della nazione, e che nello stesso tempo si propone all'esterno come internazionale e suscettibile di una adesione universale. In una parola, la dottrina di Stato è un fermento di imperialismo.

Ecco presentati, in modo brutalmente sommario, i quattro caratteri evidenti del giacobinismo.

Come non accorgersi del fatto che questi quattro punti si ritrovano in tutti i regimi totalitari dei nostri giorni?

Esaminiamo dapprima il regime russo, primo in ordine di tempo. Qui la filiazione giacobina non può essere messa in dubbio perché esplicitamente proclamata.

Lenin, come prima di lui Marx, studia a fondo il regime giacobino e ne trae un metodo vivo, che mira all'essenziale e lo traduce in modi facilmente e prontamente adattabili. Stalin non ha fatto altro che confermare e fissare questi termini, come Napoleone ha fissato tutto quello

che era d'uso sperimentato nell'armamentario giacobino. Lenin perfeziona il metodo giacobino, approfittando dell'esperienza e della riflessione di un secolo. Tanta riflessione e tanta scienza, tuttavia, non si sono prodotte senza una buona dose di immoralità. In un colpo solo Lenin si trova in pieno cinismo e machiavellismo, là dove i Giacobini avevano impiegato qualche tempo a perdere le loro illusioni o ad ammettere le loro intenzioni.

1° Lenin ha dapprima costruito la dottrina, con la precisione e l'abilità che si possono trovare in un solo cervello quando questo è pregno di meditazioni incessanti sull'azione. Robespierre non sapeva che sarebbe stato Robespierre; Lenin sa che egli sarà Robespierre. Alcuni principi molto semplici presi in prestito dal marxismo per quanto riguarda la questione sociale, il quale marxismo deriva, è esso stesso a riconoscerlo, dalla punta estrema del giacobinismo, del [*parola mancante*].

Per ciò che concerne il metodo politico, la teorizzazione della pratica giacobina e della pratica comunarda del 1871, a cui Lenin aggiunge — fatto da sottolineare — certi prestiti dai teorici prussiani della guerra totale.

Bisogna leggere gli scritti salienti di Lenin

quasi superflua.

Allo stesso modo Mussolini si affretta, poco dopo il suo avvento, ad intendersi con i Sovietici.

Ne va della politica interna come di quella estera. I Giacobini non hanno mai conosciuto altro punto di vista che quello della polizia più segreta e più brutale, e Fouché ha consegnato a Napoleone uno strumento pronto all'uso. Tchéka o Guépéou, Gestapo o Ovra non hanno fatto altro che riutilizzare la ricetta messa a punto da Fouché, ripresa sotto il secondo Impero.

3° Se la morale politica è la stessa, i risultati sociali sono identici. Vige sempre e dappertutto la stessa omologazione. Se i Giacobini hanno distrutto l'aristocrazia, i bolscevichi hanno fatto di meglio, e Hitler e Mussolini non si preoccupano tanto delle macerie che hanno trovato e che hanno potuto utilizzare per arrivare al potere.

Oggi in Germania e in Italia, come in Francia ai tempi del terrore, si è trovato il pretesto dell'economia di guerra, sorella inevitabile dell'economia rivoluzionaria, per abolire i beni accumulati col lavoro o ereditati.

Si distrugge così, con il peggio del capitalismo, anche il residuo meno malvagio dell'economia patriarcale, che sosteneva le possibilità

Federico II che la Convenzione sfrutta le brame prussiane sulla Polonia per firmare la pace con il successore di Federico nel 1795. È con lo stesso cinismo che essa prolunga la sua occupazione delle province renane, dei Paesi Bassi e dell'Italia.

Bonaparte non dovette aggiungere niente all'insegnamento ricevuto da Federico, dalla Convenzione e dal Direttorio. Ma egli giunse a scandalizzare il rappresentante accanto a lui dell'*Ancien Régime*, Talleyrand, il quale era sì un perfetto cinico in tutto, ma aveva conservato della vecchia Europa il senso della moderazione, senso al quale, dopo tutto, anche Federico II si piegherà verso la fine, come avrebbe voluto fare Luigi XIV.

Dal primo momento Lenin mostra la misura del suo machiavellismo, erede dei Giacobini, firmando Brest-Litovsk e poi gettandosi sulla Polonia.

Rapallo non fu che una conferma di una condizione di spirito già bene indicata. E il patto di questi tempi (9) non è che una prova in più,

9) Drieu La Rochelle si riferisce qui al patto di non aggressione tedesco-sovietico, detto patto Ribbentrop-Molotov, firmato il 27 agosto 1939 dai due ministri degli esteri di Germania e Unione Sovietica. [N.d.C.]

come *La malattia infantile del comunismo* (3) o *Lo Stato e la Rivoluzione* (4) per vedere come ha saputo, apparentemente rispettando il gergo e la lettera di Marx, semplificare e rendere pragmatica la farragine dei dottori e dei casisti. È così che i Sanculotti minimizzarono le sfumature e le esitazioni di Rousseau e di Montesquieu.

Lenin non ignora le sottigliezze e la difficoltà della dottrina, ma passa oltre con la faciloneria di un Cromwell, di un Federico II o di un Bonaparte... Se non si può fare altrimenti si farà del socialismo troppo presto e troppo velocemente. Se questo fallisce, si tornerà indietro e si farà la N.E.P. (5); per poi ricominciare in seguito con più energia.

E le parole d'ordine immediate sono: "la pace subito, ad ogni costo, a costo di Brest-Litovsk", per poi invadere, tre anni più tardi, la Polonia. E "il potere al consiglio degli operai e dei soldati", per poi spezzare più tardi, a Cronstadt, l'insurrezione permanente. E "la terra ai conta-

3) Vladimir Ilic Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* (1920), in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, 1971. [N.d.C.]

4) Vladimir Ilic Lenin, *Stato e rivoluzione* (1917), Editori Riuniti, Roma, 1970. [N.d.C.]

5) La Nuova Politica Economica voluta da Lenin per l'Unione Sovietica. [N.d.C.]

dini", per socializzare, in seguito, tutta la terra.

2° Ha creato anticipatamente (nel 1903) il partito unico, dandogli subito una forma rigorosa. Dittatura assoluta del capo sul suo consiglio e dittatura assoluta del capo e del suo consiglio sulla truppa.

Sin dai primi giorni della rivoluzione non rimane che applicare la dittatura assoluta del partito sulla nazione. Da quel momento la piramide è perfetta e dal vertice dell'assolutismo digrada per tre livelli fino agli ultimi ranghi della nazione.

3° Ha ridotto al minimo l'istanza plebiscitaria. Niente elezioni generali. Consigli di operai e di soldati nelle grandi città, penetrati dal partito bolscevico che vi mette a capo i propri esponenti per acclamazione. In seguito avranno luogo le elezioni, ma completamente truccate dalla dittatura del partito. Tutte le autorità del paese dipenderanno dal partito.

4° La dottrina dell'Internazionale è la dottrina del partito e dello Stato. Il Komintern sarà, nelle mani dell'egoismo nazionale russo, uno strumento d'imperialismo senza uguali, come non è mai stato nemmeno il papato nelle

era sottratto sollevandosi al di sopra di se stesso e ponendo al di là della propria portata gli ingranaggi più delicati e più necessari della sua attività.

Alla prima applicazione, la morale dei Giacobini si mostra terribilmente pragmatica. Appena giunti al potere non disdegnano l'uso di ogni astuzia e violenza dell'*ancien régime*, abbandonando quella condizione d'animo che precedentemente garantiva la presenza di certi principi — spesso violati ma mai negati. Fu così che subito dopo avere dichiarato la pace al mondo i Giacobini gli dichiareranno guerra e per ventitré anni calpesteranno senza vergogna tutti i popoli dell'Europa col pretesto di portare loro un migliore sistema filosofico, politico e sociale.

Il decadimento della morale libera in pragmatismo e del pragmatismo in cinismo è ancora più rapido per i Russi, i Tedeschi e gli Italiani di oggi che per i Francesi di ieri. Tutte le alleanze sono buone e così tutte le rotture. L'amico di oggi sarà il nemico di domani, e il nemico di domani sarà l'amico di dopodomani.

È stupefacente vedere, d'altro canto, come Federico II, che attinge la sua filosofia alle stes se sorgenti dei Giacobini, si mostri loro precursore nell'azione risoluta. È col cinismo di un

certi elementi di una religione di Stato, a Roma pullulavano religioni nazionali, o che avrebbero dovuto essere nazionali, più o meno adattate le une alle altre, più o meno mescolate, e c'erano le sette, allo stesso tempo conosciute e segrete, le religioni del mistero. L'umanità dell'Impero aveva dunque una certa facoltà di equilibrio tra valori politici e valori religiosi. Essa poteva difendersi con gli uni contro gli altri e con questi contro quelli. Questo è ancora più evidente nel Medio Evo, durante il quale i popoli d'Europa beneficiarono dell'impotenza di ciascun concorrente — il Papato e l'Impero — ad assorbire l'altro. Contro l'ombra dell'uno si poteva trovare rifugio nell'ombra dell'altro.

Naturalmente c'è l'esempio del Basso Impero, la teocrazia della Roma del IV secolo, che è continuata a Bisanzio per mille anni.

2° Tutti questi sistemi, avendo divelto il parapetto della religione o, in mancanza di essa, della filosofia indipendente dalla religione, vengono trascinati verso la stessa discesa vertiginosa lungo la china dell'immoralità. Non riconoscendo dei limiti extra-umani, in essi l'umano si disgrega rapidamente. Perché l'umano non è umano che quando è legato al divino; separato dal divino ridiscende verso l'animale, al quale si

mani di una famiglia italiana.

In Italia, in Germania, la ripetizione di queste caratteristiche ci appare monotona. E tuttavia l'ignoranza e l'oblìo dei modelli l'hanno fatta apparire sorprendente. Ma ci sono alcune sfumature da segnalare.

Dapprima l'Italia.

Anche Mussolini ha creato un partito unico e i rudimenti di una dottrina di Stato, ma nel mezzo del combattimento, che lo sospinge e lo obbliga a improvvisare come i Giacobini. Mentre Lenin ha potuto stabilire agevolmente, in un colpo solo, la sua tirannia sulla strada spianata dallo zarismo (Duma (6) rinviata, Zemstvos (7) poco solidi), Mussolini aveva davanti a sé un regime parlamentare esistente, anche se truccato. Non lo distruggerà che progressivamente. Così come non si libererà che progressivamente della S.D.N. (8).

6) La Duma è il parlamento russo. [N.d.C.]

7) Creato nel 1864 dallo zar Alessandro II, l'istituto dello Zèmstvo era un'assemblea elettiva distrettuale che si occupava dell'amministrazione locale e della riscossione delle imposte. [N.d.C.]

8) Società delle Nazioni, organismo antesignano delle attuali Nazioni Unite. [N.d.C.]

Complessivamente le rotture di Mussolini sono state più lente e meno rigorose, meno definitive di quelle di Lenin — e anche di quelle di Hitler. Ritorneremo su questo punto. Notiamo subito che Mussolini non ha rotto con la religione come Lenin, né perseguitato la Chiesa come Hitler coi principi del liberalismo. Ha soppresso il Parlamento, ma ha creato la Camera delle Corporazioni, il Gran Consiglio Fascista, ha mantenuto il Senato. Ha così assicurato la possibilità del ritorno alla mediocre *routine* dei tempi normali in caso di scomparsa del suo insostituibile genio. La storia non produce spesso nello stesso luogo due uomini di genio uno dopo l'altro. Mussolini ha anche conservato una certa prudenza nello sdoppiamento del fascismo nazionale in universalismo di propaganda internazionale.

Rimane non meno vero che egli ha spinto il principio del partito unico verso le sue più terribili conseguenze, poliziesche, omologanti, meccanizzanti.

Passiamo alla Germania.

Hitler è stato molto più veloce e più forte di Mussolini. Effetto del temperamento tedesco, meno flessibile, più brutale del temperamento italiano, più amante delle conseguenze estreme che si rivoltano, secondo una dialettica tragica,

smo (nonostante il suo desiderio di conservare i vantaggi che assicura a ogni potere italiano l'aspetto italiano della Santa Sede) e l'hitlerismo (nonostante la velleità, che fu forse passeggera, di distinguersi sotto questo aspetto dallo stalinismo) sono nelle loro tendenze profonde e nei loro fini ultimi laici, anticlericali, anticristiani, atei come lo stalinismo e come un tempo il giacobinismo.

E di fronte alle loro recenti imprese si può constatare che l'umanità si trova molto vicina a una situazione che forse non ha mai conosciuto prima.

Prendiamo l'Antichità. Non parlo dell'Antichità primitiva della quale gli scienziati cominciano ad avere una conoscenza molto profonda ma che non hanno ancora saputo divulgare né presso il pubblico comune né presso l'*élite* letterata. In questa antichità primitiva, la religione è la vita stessa, ogni atto umano è un atto religioso. Prendiamo l'Antichità classica. Contrariamente a quanto ripetono gli ignoranti, non c'era fusione completa tra Stato e Spirito. Dapprima la religione, non essendo codificata e concentrata in Chiese perfettamente delimitate, sfuggiva per la sua fluidità alle prese dello Stato. C'erano cento religioni e nessuna Chiesa. Tutto era dinamico: dogmi, riti, clero. Al di là di

1° Stessa fede, stesso fanatismo. Fede e fanatismo fondati sugli stessi postulati. Fede esclusivamente terrena, esclusivamente laica.

Per i totalitari di oggi come per quelli del 1793, non può esserci altra fede che quella politica. La religione è relegata all'ultimo posto delle preoccupazioni umane, quando non è completamente esclusa. Hitler invoca un Dio altrettanto vago e altrettanto funzionale al suo progetto che quello di Robespierre. Stalin lo nega come hanno fatto certi Giacobini estremisti. Mussolini tratta con molto tatto la Chiesa cattolica come la trattava Napoleone.

Fascisti e hitleriani credono, come i marxisti diventati staliniani, che tutta l'attività interiore ed esteriore dell'uomo debba essere impiegata per la sua salvezza terrena, per una costruzione sociale e politica. Il loro idealismo si manifesta solo nei prodighi sacrifici per la conquista del regno terreno.

Di conseguenza il loro atteggiamento è altrettanto diffidente nei confronti di ogni religione costituita, di ogni chiesa. Essi ne temono e detestano gli appelli verso l'al di là, la pretesa di contestare allo Stato la presa sulle coscienze, l'offerta d'altre forme di dedizione oltre a quelle dovute allo Stato.

In definitiva, si può constatare che il fasci-

contro il loro punto di partenza? Effetto della vicinanza con la Russia? C'è non poco di slavo nel tedesco e la pressione del vicino comunismo ha prodotto una reazione della stessa intensità e di carattere del tutto omologo.

Hitler, a differenza di Mussolini, ha avuto tutta la libertà, come Lenin, di preparare i suoi strumenti: partito e metodo. Non ha soppresso il Parlamento, ma ne ha truccato l'elezione come hanno fatto Lenin e Stalin. Attualmente il sistema elettorale è lo stesso nei tre paesi totalitari: dei candidati proposti alla nazione dal partito unico al quale si può solamente dire: no. È sempre il vecchio principio giacobino: "Nessuna libertà ai nemici della Libertà". La Convenzione non fu eletta che da collegi elettorali rarefatti dalla paura, e durante il Terrore non vi siederanno in media che 200 o 300 rappresentanti su 750.

Hitler è stato in tutto ai tre quarti delle estremità di Lenin e Stalin e questo lo ha portato più lontano di Mussolini. Il suo *Fronte del Lavoro* ha spezzato più irrimediabilmente la vita sindacale di quanto abbia fatto il corporativismo di Mussolini. Ha imposto lo statalismo in modo più veloce e più forte in ogni settore. Ha quasi rotto i rapporti con le chiese. La sua polizia è stata più assoluta.

Ciò che occorre soprattutto sottolineare è che la sua rivoluzione è stata operata con una specie di perfezione matematica. Dopo una maturazione di dieci anni, andando più veloce di Mussolini, ha potuto essere più sicuro e più puntuale. È possibile osservare qui l'effetto del concatenamento di antecedenti che cerco di evidenziare in questo articolo. Dai Giacobini ai Bolscevichi c'è già un gran progresso sulla via della rapidità e dell'efficacia; per certi aspetti anche Mussolini approfitta della velocità acquisita, ma piuttosto per aumentare la sua flessibilità che la sua forza fragorosa; è Hitler che approfitta della messa a punto. Ritroviamo il modo di procedere documentato dei Tedeschi. In ogni caso si arriva alla perfezione del genere, al capolavoro; forse anche a quel carattere mostruoso delle opere d'arte ultime che annuncia una decadenza prossima. Ma sono forse sofisti quelli che vedono in Michelangelo l'inizio della fine?

Dopo questo sguardo retrospettivo non sarà certo difficile comprendere come Hitler e Stalin si siano avvicinati e Mussolini non si sia separato in modo decisivo da Hitler quando quest'ultimo si è avvicinato a Stalin. Sarebbe comunque un errore credere che dal momento che i due regimi nazional-socialisti e quello comunista

hanno interrotto in una certa misura la lotta tra le loro propagande, le loro immagini pubbliche possano fondersi o confondersi.

I due regimi continueranno a distinguersi per effetto, oserei dire, di una identica proprietà: l'impermeabilità. Una impermeabilità garantita dal rigore dell'egoismo nazionale sul quale sono fondati e sulla feroce disciplina poliziesca che li corazza. Uno stato totalitario è altrettanto chiuso con i suoi amici che con i suoi nemici, per questo può più facilmente cambiare gli uni e gli altri. L'Italia può aprirsi e chiudersi due o tre volte di seguito all'influenza tedesca. La Russia può fare altrettanto. Uno Stato totalitario è egoista e disponibile come un monarca disincantato del XVII secolo, come un Federico II o una Caterina II.

Possiamo spingere più lontano le nostre osservazioni. Non si possono comprendere delle somiglianze di struttura così precise se non attraverso somiglianze di principi. Scopriremo, in effetti, che l'identità del contenuto è comparabile a quella del contenente.

C'è, tutto sommato, la stessa filosofia, la stessa concezione della vita e del mondo, nei Giacobini, nei Bolscevichi, nei Fascisti e nei Nazisti.

altrettanto rigorosa per due ragioni.

La prima è che con molta prudenza e precisione egli ha sempre voluto conservare un'attenzione particolare agli elementi che nel fascismo italiano potevano andare in una direzione diversa da quella dell'eccesso giacobino. Maurras non è certo stato l'ultimo a percepire quel che c'era di maurrassiano o di consanguineo al maurrassianesimo in certi affluenti del fascismo. Ai primi fascisti violenti, nati nelle strade, si erano uniti dei monarchici nazionalisti dell'Idea Nazionale, la cui parentela con l'Action Française era evidente. A causa di tutto questo Maurras non ha mai potuto o voluto riconoscere l'importanza della filiazione diretta tra istituzioni giacobine e istituzioni fasciste, che io qui sottolineo, e la violenza di rottura che essa genera.

D'altra parte nell'hitlerismo, M. Maurras non individua che tratti decisamente tedeschi. Ma non attribuisce egli forse una origine tedesca al giacobinismo, al totalitarismo francese? Maurras è solito risalire alla Riforma per mostrare la genealogia dall'89 al '93. Se io volessi seguirlo dovrei constatare che nell'eredità che i Nazisti hanno inconsciamente ricevuto dai Giacobini essi non hanno fatto altro che ritrovare ciò che era loro proprio.

Finito di stampare nel mese di Novembre 1998
dalla Litografia Brandolini
di San Giovanni Teatino (CH)
per conto della Casa Editrice Tabula fati
66100 Chieti - C.P. 34

In ogni caso la prudenza del tradizionalista Maurras nella considerazione del regime rivoluzionario italiano si fonda su fini osservazioni che hanno il loro peso. Io stesso ho sottolineato poco fa le differenze di grado tra il metodo di Mussolini e quello di Hitler. Potrei insistervi più lungamente e mostrare tutto ciò che separa i due regimi. Credo che una sintesi brutale come quella che ho qui costruito sia necessaria per aprire le menti, ma essa può essere utile solo se sorretta e corretta dall'analisi. Per cominciare non bisogna dimenticare il fatto irriducibile della vita, che sulla stessa linea crea unità perfettamente autonome; sullo stesso ramo ogni fiore è indicibilmente particolare. È certo che l'Italia fascista, con la sua struttura corporativa precisamente e finemente determinata, la sua organizzazione politica che non esclude al disotto e attorno al dittatore temporaneo dello Stato diverse istituzioni di appoggio e di garanzia nell'avvicendamento al potere: la Corona per cominciare, il Senato e il Grande Consiglio Fascista, mostrano una solidità di struttura costituzionale e istituzionale che non può che ritardare, smorzare o correggere gli impulsi rivoluzionari dai quali, per altro, essa è animata e virilizzata. E poi c'è il genio italiano. Tutto questo distingue nettamente il totalitarismo

INDICE

E Destra e Sinistra. Sulla filosofia politica di Pierre Drieu La Rochelle
di Calogero Carlo Lo Re 5

Socialisme fasciste di Drieu La Rochelle
di Julien Benda 17

Bibliografia essenziale 21

LE RADICI GIACOBINE DEI TOTALITARISMI 25

Opere di Pierre Drieu La Rochelle
a cura di Calogero Carlo Lo Re 57

Il capo, Sette Colori, Vibo Valentia, 1989
Robinson, in *Idea*, gennaio-marzo 1991
Diario di un uomo ingannato, Sellerio, Palermo, 1982
Diario 1927-1928, in Moreno Marchi, *Drieu La Rochelle. Una bibliovita,* Settimo Sigillo, Roma, 1993
Confessioni, Società Editrice Barbarossa, Milano, 1995
contiene:
Confessione (1939-1940)
Robinson (1927-1928)
Mode intellettuali (1933-1934)
Ricordi di vent'anni dopo: Parigi parte per la guerra (1934)
La violenza in Europa (1939)
Miti e imperi (1944)
Annotazioni sulla Russia (1944-1945)
Annotazioni sulla Germania (1944)
Nell'atroce e viva realtà (1941)
D. H. Lawrence: un poeta (1934)
Ancora e sempre Nietzsche (1939)
Céline (1941)
Note sulla dottrina religiosa di Baudelaire (1944-1945)
Diario 1939-1945, Il Mulino, Bologna, 1995
L'uomo pieno di donne, Passigli, Firenze, 1995

fascista da quello nazional-socialista.

Anche tra quest'ultimo e quello comunista c'è, ad una scala inferiore, una soluzione di continuità che concerne la persistenza di una forza tradizionale dal lato tedesco. Non è un aspetto di poco conto che Hitler non abbia fatto tabula rasa in un solo colpo, come i Bolscevichi o i Giacobini.

Per ritornare alla sezione maurrassiana dell'opinione pubblica francese, dobbiamo ancora domandarci a cosa valgano le deduzioni per l'avvenire a partire dalle presenti constatazioni. Maurras conta sull'Italia e soprattutto sulla vittoria franco-inglese per riportare la Germania alla misura. Egli vuole dividere la Germania in più Germanie e poi, come nell'Austria ristabilita alla testa del suo vecchio impero danubiano, fare rivivere le forze tradizionali, monarchiche, aristocratiche che egli pensa dovrebbero essere, là come da noi, generatrici di saggezza e di pace.

Ci si domanda se queste vedute non siano vanificate anticipatamente dal corso degli avvenimenti europei.

I democratici francesi, siano essi nazionalisti o radicali o socialisti, dovrebbero certo rivedere completamente i loro punti di vista sulla realtà e l'attualità dell'Europa.

Senza questo cambiamento essi sono condannati, oggi come ieri, a non comprendere gli avvenimenti che si svolgono in Europa e nel mondo dopo l'Ottobre 1917. Se essi si accorgessero della filiazione mostrata, sarebbero meno portati ad attribuire un carattere accidentale a ogni nuova manifestazione dell'attività totalitaria in Europa. Cos'è un accidente che dura più di venti anni, che dura un quarto di secolo, e che si rinnova in paesi diversi? I nostri democratici, che da venti anni tutte le mattine sperano di sbarazzarsi del totalitarismo contando sul trapasso fortuito di Mussolini o di Hitler, ci fanno pensare a quei sostenitori dell'*Ancien Régime* che hanno atteso tutti i giorni per un secolo o due l'evaporazione dell'incubo dell'89 e che, ancora oggi, parlano dell'89 come di una malattia. Cos'è una malattia che festeggia il suo centocinquantenario, che si confonde con la vita di un popolo? Tutto ciò ci ricorda quell'adagio della medicina che afferma: "la malattia è lo stato stesso della vita".

Tuttavia non mancheremo di pensare che uno Stato politico durato centocinquanta anni (a dispetto delle interruzioni e delle alterazioni) deve ben essere pronto a rinnovarsi. Né nell'antichità né nei tempi moderni una forma politica è durata più a lungo senza subire qualche meta-

(Studio Editoriale, Milano 1996)
Lo stato civile, Longanesi, Milano, 1969
Che strano viaggio, Rusconi, Milano, 1971 (*Strano viaggio*, Passigli, Firenze, 1996)
Socialismo fascista, Edizioni Generali Europee, Roma, 1973
L'uomo a cavallo, Il Sigillo, Roma, 1978 (Guanda, Parma, 1980)
I cani di paglia, All'insegna del Cavallo Alato, Bolzano, 1979 (Guanda, Parma, 1982)
Appunti per comprendere il secolo, All'insegna del Veltro, Parma, s.d. (Akros, Genova, 1988)
Addio a Gonzague, in *L'Illustrazione Italiana*, n. 8, dicembre 1982-gennaio 1983
Divieto di uscita, in *L'Illustrazione Italiana*, n. 8, dicembre 1982-gennaio 1983
Un uomo ingannato, Settimo Sigillo, Roma, 1987
Diario di un delicato, All'insegna del Veltro, Parma, 1987
Eresie, Edizioni di Ar, Padova, 1988
contiene:
Artisti e profeti (1939)
Gruppi di nazioni (1940)
Appello (1940)
Nella realtà atroce e viva (1941)
Quesiti sul futuro (1942)
La Germania europea (1942)
Tra l'inverno e la primavera (1942)
La fine di tutto (1942)
Povera Europa! (1944)
L'agente doppio, Sette Colori, Vibo Valentia, 1989

Opere a più mani e antologie

Jugement de l'auteur sur lui-même, Une ville d'Europe, in *Anthologie de la nouvelle prose française*, Le Sagittaire, Paris, 1926
Rôder gourmand. Omaggio a Léon Paul Fargue, in *Feuilles libres*, giugno 1927
Le communisme, le capitalisme et l'esprit, in *Anthologie des essayistes français contemporains*, A. Colin, Paris, 1929
Diderot, in *Tableau de la Littérature française de Corneille à Chénier*, Gallimard, Paris, 1939

Pierre Drieu La Rochelle in italiano

Diderot, in *Prospettiva della letteratura francese da Corneille a Chénier*, Bompiani, Milano, 1946.
Gilles, Sugar, Milano, 1961
Fuoco Fatuo, Sugar, Milano, 1963 (Studio Editoriale, Milano, 1996)
La commedia di Charleroi, Edizioni dell'Albero, Torino, 1963
Socialismo, Fascismo, Europa, Volpe, Roma, 1964 (Edizioni Nuova Europa, Napoli, 1990)
Esordio, Longanesi, Milano, 1965
Borghesia sognatrice, Longanesi, Milano, 1965
Racconto segreto, Longanesi, Milano, 1965 (Studio Editoriale, Milano, 1986)
Piccoli borghesi, Longanesi, Milano, 1968
Le memorie di Dirk Raspe, Sugar, Milano, 1968

morfosi. Se per il fatto stesso che è stata, questa forma lascerà delle tracce nelle forme che le succederanno, è nondimeno vero che essa cederà loro il passo.

Riportiamo queste conclusioni sull'ancor giovane totalitarismo. La morte di tal dittatore o la disfatta militare o politica del tal altro non aboliranno le cause che ne hanno prodotto una serie. Se queste cause non vengono rintracciate, il fenomeno sussisterà e minaccerà di riapparire. La dittatura è in questo momento in Europa e in tutto il mondo un'idra a cento teste.

Queste cause i democratici le conoscono bene, una a una e nei loro particolari. Le hanno denunciate una dopo l'altra muovendosi a caso; ma essi non hanno mai saputo concepirle nel loro insieme, né soprattutto concepire e mettere in azione il trattamento di insieme che metterebbe loro fine.

Mostrando la filiazione dei totalitarismi attuali dal vecchio totalitarismo giacobino, ne ho mostrato le radici morali e filosofiche profonde.

Sono fermamente persuaso della necessità di rivedere tutto ciò che sussiste nello spirito europeo delle idee del XVIII secolo, divenute pregiudizi, per modificare e venire a capo del fato che ci incalza. Ancora una volta i totalitarismi contemporanei hanno preteso, l'uno, il

rosso, superare, gli altri, il bruno e il nero, distruggere l'eredità del XVIII secolo — razionalismo superficiale, sentimentalismo facile che sfocia in un culto della memoria (10) romantico; ma ad una osservazione attenta ci rendiamo conto che queste pretese sono infondate.

Del resto, a queste cause, queste circostanze morali che hanno cominciato ad agire alla fine del XVIII secolo in Francia, si sono aggiunte altre cause, altre circostanze. Per rimanere fedeli al nostro soggetto non possiamo che indicarle prima di terminare.

Cause economiche... No, il termine è troppo ristretto, e molto pericoloso per la sua ristrettezza.

Struttura dell'Europa. L'Europa non può più vivere secondo la vecchia struttura delle nazioni.

Il Trattato di Versailles ha messo in movimento due principi contraddittori: il principio delle nazionalità spinto alle sue estreme conseguenze nel diritto dei popoli a disporre di loro stessi. Esso ha sacrificato tutto al diritto della lingua, senza tenere conto delle necessità che discendono dai luoghi e dai beni, vale a dire della

10) L'espressione "culto della memoria" traduce il neologismo francese *mémoralisme*. [N.d.T.]

Memorie

Récit secret, A.M.G., Paris, 1951
Récit secret, seguito da *Exorde*, Gallimard, Paris, 1961
Journal 1939-1945, Gallimard, Paris, 1992

Teatro

L'eau fraîche, in "Bravo", n. 18, supplemento agosto 1931
Charlotte Corday, Le Chef, Gallimard, Paris, 1944

Prefazioni e Presentazioni

L'Ode aux voiles du Nord, di J.-L. Marios, Henry Jonquières, s.i.c., 1928
La vie de Mickievicz, di Maria Czapska, Plon, Paris, 1931
L'Adieu aux armes, di E. Hemingway, Gallimard, Paris, 1931
L'Homme qui était mort, di D. H. Lawrence, Gallimard, Paris, 1934

Traduzioni

L'Homme qui était mort, di D. H. Lawrence, tradotto con Jacqueline Dalsace, Gallimard, Paris, 1934

Réveillon, L'intermède romain)

Poesie

Interrogations, Gallimard, Paris, 1917
Fond de cantine, Gallimard, Paris, 1920
Plainte contre inconnu, Frédéric Chambriand, Paris, 1951

Saggi

Mesure de la France, Grasset, Paris, 1922
La suite dans les idées, Au Sans Pareil, Paris, 1927
Le Jeune Européen, Gallimard, Paris, 1927
Genève ou Moscou, Gallimard, Paris, 1928
L'Europe contre les patries, Gallimard, Paris, 1931
Socialisme fasciste, Gallimard, Paris, 1934
Doriot, ou la vie d'un ouvrier français, Editions du Parti populaires françaises, Saint-Denis, 1936
Avec Doriot, Gallimard, Paris, 1937
Ecrits de jeunesse (*Interrogations, Fond de cantine, La suite dans les idées, Le jeune européen, Défense de sortir*), Gallimard, Paris, 1941
Ne plus attendre, Grasset, Paris, 1941 (poi in *Chronique politique*)
Notes pour comprendre le siècle, Gallimard, Paris, 1941
Chronique politique 1934-1942, Gallimard, Paris, 1943
Le Français d'Europe, Balzac, Paris, 1944
Sur les écrivains, Gallimard, Paris, 1964

geografia e della economia.

D'altra parte esso ha proposto dall'alto il principio della Società delle Nazioni, sorta di abbozzo teorico senile che rispecchia le forme democratiche quali sono ancora conosciute in Francia e in Inghilterra. E questo principio si trovava in contraddizione latente con il primo. Coloro che hanno posto a Ginevra il principio dell'unione europea insieme al principio delle nazionalità presentivano, attraverso le categorie invecchiate del loro intelletto razionalista e democratico, la necessità di risolvere — tramite una organizzazione autarchica inglobante non solamente l'Europa, ma anche l'Africa e il vicino Oriente — i problemi fondamentali delle materie prime e della disoccupazione.

Ma non si risolvono grandi e nuovi problemi materiali senza rinnovare lo spirito. Non si [*parola mancante*] Ginevra con quello che è stato lo spirito di Ginevra. Non si rimedierà ai mali generati dalla filiazione giacobina restando prigionieri dei principi giacobini, da noi completamente degenerati.

OPERE DI PIERRE DRIEU LA ROCHELLE

Romanzi

Etat civil, Gallimard, Paris, 1921
L'homme couvert de femmes, Gallimard, Paris, 1925
Bléche, Gallimard, Paris, 1928
Une femme à sa fenêtre, Gallimard, Paris, 1929
Le feu follet, Gallimard, Paris, 1931
Drôle de voyage, Gallimard, Paris, 1933
Béloukia, Gallimard, Paris, 1936
Rêveuse bourgeoisie, Gallimard, Paris, 1937
Gilles, Gallimard, Paris, 1939
L'homme à cheval, Gallimard, Paris, 1943
Les chiens de paille, Gallimard, Paris, 1944
Mémoires de Dirk Raspe, Gallimard, Paris, 1966

Racconti

Plainte contre Inconnu, Gallimard, Paris, 1924
La comédie de Charleroi, Gallimard, Paris, 1934
Journal d'un homme trompé, Gallimard, Paris, 1934
Histoires déplaisantes, Gallimard, Paris, 1963
(contiene: *Journal d'un délicat, La duchesse de Friedland, L'agent double, Le souper de*